

IL VOTO IN TURCHIA

IL RITRATTO

Erdogan, un vincitore post-islamico

Dal carcere per incitamento all'odio confessionale alla guida dell'Akp. Obiettivo: un centrodestra liberale

di Gabriel Bertinotto

ALCUNI COMMENTATORI già appiccicano a Recep Tayyip Erdogan l'etichetta di post-islamico. Leader di un partito nato solo dieci anni fa sulle ceneri di un'organizzazione

inquinata da tendenze integraliste, il trionfatore delle elezioni turche sarebbe ormai

secondo alcuni approdato sulle sponde della democrazia e del pluralismo di stampo occidentale.

A sostegno del positivo giudizio su Erdogan vengono evocate le importanti dichiarazioni distensive da lui rese domenica sera davanti ai militanti in festa per la vittoria nella sede dell'Akp (Giustizia e sviluppo) ad Ankara. «State certi che chiunque abbiate scelto, i vostri voti contano anche per noi - ha detto il premier - Rispettiamo la vostra opzione, abbiamo valori comuni e obiettivi che ci uniscono tutti».

Parole rivolte all'altra metà del Paese, che ha risposto numerosa al richiamo delle forze d'opposizione, le quali della conversione laica di Erdogan e dei suoi uomini non si fidano affatto. Forze che trovano appoggi ed incoraggiamenti nei centri di potere tradizionalmente legati ai principi fondanti della Repubblica «kemalista», in particolare la rigida separazione tra politica e religione.

Non a caso, rivolgendosi materialmente ai seguaci acclamanti, ma idealmente lanciando il messaggio di conciliazione soprattutto ai milioni di assenti e di dissidenti, il primo ministro ha citato il nome, riverito dall'establishment laico, di Mustafa Kemal Atatürk, padre della patria repubblicana. «Non devieremo dai valori fondamentali della Repubblica, ne saremo anzi i custodi». Frasi che avremmo potuto ascoltare dai sospettosi e vigili ufficiali delle forze armate, sempre pronti a rivendicare il ruolo loro riconosciuto dalla Costituzione turca, come «tutori» dei caratteri secolari dello Stato.

Del resto segnali di una propensione a passare il guado e recidere i legami con ambienti e posizioni integraliste, si potevano cogliere ultimamente nell'attenta selezione dei candidati alle parlamentari. Fuori molti ele-

menti vicini ai circoli ed alle confraternite religiose, e vari personaggi legati al presidente uscente del Parlamento Bulent Arinc o all'ex-portavoce governativo Cemil Cicek, protagonisti di battaglie ideologiche di stampo islamista. Dentro molti laici dal profilo politico vicino a quello che Erdogan tenta da

tempo di disegnare per l'Akp, cioè quello di una forza democratica conservatrice, di centrodestra liberale. E spazio perfino a transfughi della sinistra, come Ertugrul Gunay, ex-dirigente del più laico dei partiti turchi, il Cnp (Partito repubblicano del popolo), fondato precisamente da Atatürk, ed evoluto dal nazio-

nalismo originario verso una commistione di kemalismo e socialdemocrazia. Ci si chiede allora dov'è l'Erdogan che nel 1999 finiva in prigione e perdeva temporaneamente i diritti politici per avere inneggiato all'Islam militante e militare: «Le moschee sono le nostre caserme, i minareti le nostre baionette, le cupole sono elmi, i fedeli sono soldati». Non era farina del suo sacco. Erano i versi di un poema nazional-religioso del primo novecento, ma lui li aveva letti durante un raduno pubblico, e tanto bastò perché un tribunale speciale lo incriminasse per incitamento all'odio confessionale.

Allora Erdogan era il sindaco di

Istanbul e apparteneva al Refah (Prosperità), partito islamico che la pressione dei «tutori» in divisa della Repubblica laica aveva costretto due anni prima ad abbandonare il governo. Necmettin Erbakan, premier dell'epoca, aveva dovuto piegarsi e rassegnare le dimissioni. Il Refah fu sciolto, ma l'ala meno in-

transigente, i cui membri amavano definirsi «islamici modernisti», decise di riprovarci e dar vita ad un nuovo partito.

Erdogan era tra loro e fu tra i primi a lanciare l'idea di un parallelismo fra il progetto politico del neonato Akp con l'esperienza europea dei partiti di massa di tradizione cristiana. «Siamo democratici-musulmani», ripeteva, in cerca di comprensione e solidarietà in Occidente, e cercando di smussare la diffidenza dei laici di casa. Qualche tempo dopo ancora conio una nuova formula in cui il termine «islamico» non compariva nemmeno più, come attributo qualificante la nuova organizzazione. L'Akp diventava un partito «democratico-conservatore».

Il dubbio sulle vere inclinazioni e tendenze di Erdogan e dei suoi ovviamente rimane. Anche perché i loro comportamenti su certe materie, nei quattro anni in cui hanno governato, sono stati contraddittori ed altalenanti. Erdogan non mancava di far rilevare il paradosso per cui le sue due figlie che studiano negli Stati Uniti, possono andare al college con il capo coperto, mentre in Turchia questo è severamente vietato. Né ha mai ceduto alle proteste di chi vede nel copricapo di foggia islamica ostentato in pubblico da sua moglie una sfida alla laicità che le sarebbe imposta dal suo ruolo semi-ufficiale. Questo sarebbe stato poco, se non si fosse accavallato ad intermittenze campagne dell'Akp per una revisione della legge che proibisce di vestire simboli confessionali negli uffici statali e nelle università, e per innalzare lo status giuridico delle scuole coraniche.

Ecco, se c'è una ragione per non accantonare definitivamente gli interrogativi sulla natura dell'Akp, essa sta nei sussulti integralisti che periodicamente ne scuotono le membra. Al punto che l'apparentemente legittima rivendicazione del diritto ad eleggere in Parlamento il capo di Stato fra le fila dei propri dirigenti è stata interpretata come il tentativo di mettere le mani su tutti gli apparati dello Stato al fine di stravolgerne la fisionomia istituzionale. Avendo mancato seppure di poco il traguardo dei due terzi dei deputati, Erdogan non avrà nemmeno in questa legislatura i numeri per cercare la prova di forza nell'elezione presidenziale. Ma sicuramente l'immagine di post-islamico non è consolidata dall'evocazione della propria intenzione a ritentarsi, che ha pensato bene di mettere a verbale proprio alla vigilia del voto.



Il premier Erdogan, a destra la festa dei suoi sostenitori

Lanciò l'idea di un parallelismo tra l'Akp e l'esperienza europea dei partiti di tradizione cristiana



AFGHANISTAN

Karzai piange l'ex re Zahir Shah, paura per gli ostaggi dei talebani

È MORTO ieri a 92 anni, Zahir Shah, il re dell'Afghanistan che, nei quaranta anni di regno prima di andare in esilio in Italia, diede l'ultimo periodo di pace al Paese. Dal suo ritorno in patria nel 2002, Zahir Shah è vissuto nell'ombra chiuso nel palazzo presidenziale, senza aver mai potuto esercitare alcuna influenza sulla vita politica. È morto nel suo letto, dopo una lunga malattia, con il titolo di «padre della patria» e il rimpianto di non essere riuscito a far nulla perché il suo Paese uscisse dalla guerra e dalla miseria. Il presidente Hamid Karzai ha proclamato tre giorni di lutto e le bandiere sono a mezz'asta per ricordare l'uomo che è stato - ha detto Karzai - «il padre della democrazia e il simbolo dell'unità nazionale». Nato in un'antica famiglia pashtun il 15 ottobre 1914 Zahir Shah aveva studiato in Francia ed era salito al trono nel 1933, dopo l'assassinio del padre. Regnò fi-

no al 1973, quando venne destituito con un colpo di stato guidato dal cugino Daud, che pose fine a 200 anni di dinastia dei Durrani e alla pace in Afghanistan. Le truppe sovietiche invasero il Paese nel 1979 e da allora la guerra non si è mai interrotta. Zahir Shah sarà sepolto nel mausoleo dove ci sono le spoglie del padre, su una collina che sovrasta Kabul. E mentre l'Afghanistan piange il simbolo di una pace per gran parte della popolazione mai vissuta, cresce l'ansia per i 23 ostaggi sud coreani. I talebani hanno detto che stanno bene, ma i negoziati non stanno andando avanti. L'ultimatum però è stato nuovamente prorogato ad oggi alle 14,30. I talebani chiedono, in cambio del rilascio degli ostaggi, la liberazione di un gruppo di prigionieri. Non ci sono invece notizie sull'ostaggio tedesco e i quattro afgani nelle mani di un altro gruppo di talebani da mercoledì scorso.

sounds
ever
green

l'Unità

In edicola in allegato con l'Unità
il quinto imperdibile cd della straordinaria collana
della migliore musica rock,
blues e country di tutti i tempi:

Compilation Blues 2

Puoi acquistare i CD della collana anche collegandoti al sito www.unita.it/store
oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.86505065
(lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

In questo cd

John Lee Hooker - Boom Boom
Sonny Boy Williams - Worried About Me
John Lee Hooker - Check Up On My Baby Blues
Big Bill Broonzy - 16 Tones
Big Joe Turner - Nobody In My Mind
Mississippi John Hurt - Avalon Blues
B.B. King - Miss Martha King
Blind Boy Fuller And Sonny Terry - New Love Blues
Charlie Patton - Revenue Man Blues
Tampa Red - You Can't Get That Stuff No More
Big Joe Turner - Miss Brown Blues
B.B. King - Three O'Clock Blues

A soli 6,90 €
in più rispetto
al prezzo
del quotidiano

La prossima uscita:
Compilation Blues 3 in edicola sabato 28 luglio.